POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

La scrittura del futuro e la promessa del progetto

Original
La scrittura del futuro e la promessa del progetto / Armando, A. - In: TURNS. Dialoghi tra architettura e filosofia / Deregibus, C.; GIustiniano, A.. - ELETTRONICO. - Torino : Associazione Philosophy Kitchen, 2018. - ISBN 9788894163117. - pp. 161-163 [10.13135/2385-1945/4250]

Availability:
This version is available at: 11583/2971583 since: 2022-09-21T15:53:20Z

Publisher:
Associazione Philosophy Kitchen

Published
DOI:10.13135/2385-1945/4250

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

28 November 2026

Philosophy
Kitchen
EXTRA #2

Anno 5
Gennaio 2018
ISBN: 978-88-941631-1-7

TURNS

Dialoghi tra architettura e filosofia

Carlo Deregibus e Alberto Giustiniano

Philosophy
KITCHEN

ANNO 5, EXTRA#2 – 2018
ISBN: 978-88-941631-1-7

POLITECNICO DI TORINO

Il presente volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Architettura e Design (DAD) del Politecnico di Torino

Gennaio 2018
Philosophy Kitchen
Rivista di filosofia contemporanea

Università degli Studi di Torino
Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino
tel: +39 011/6708236 cell: +39 348/4081498
redazione@philosophykitchen.com
ISBN: 978-88-941631-1-7

www.philosophykitchen.com

Redazione
Giovanni Leghissa — Direttore
Mauro Balestreri
Veronica Cavedagna
Alberto Giustiniano
Carlo Molinar Min
Giulio Piatti
Claudio Tarditi
Nicolò Triacca
Danilo Zagaria

Collaboratori
Lucia Pepe
Sara Zagaria

Comitato Scientifico
Tiziana Andina, Alberto Andronico, Giandomenica Becchio, Mauro Carbone, Michele Cometa, Martina Corgnati, Gianluca Cuozzo, Massimo De Carolis, Roberto Esposito, Arnaud François, Carlo Galli, Paolo Heritier, Jean Leclercq, Romano Madera, Giovanni Matteucci, Enrico Pasini, Giangiorgio Pasqualotto, Annamaria Rivera, Claude Romano, Rocco Ronchi, Hans Reiner Sepp, Giacomo Todeschini, Ugo Ugazio, Marta Verginella, Paolo Vignola, Ugo Volli.

Il testo è esito di un esteso lavoro di revisione e coordinamento condiviso in ogni parte dai due curatori.
Ai soli fini di valutazioni comparative o di concorsi, è attribuibile a Carlo Deregibus la titolarità delle sezioni 3, 4, 6, e dei testi da lui firmati. E' invece attribuibile a Alberto Giustiniano la titolarità delle sezioni 1, 2, 5 e dei testi da lui firmati.

TURNS.
Dialoghi tra architettura e filosofia
Carlo Deregibus e Alberto Giustiniano

Indice

9 **Architectural Turn. Il filosofo e le sfide del progetto** — Alberto Giustiniano

13 **Philosophical Turn. Fragilità dell'architettura contemporanea** — Carlo Deregibus

17 **(S)Block-Seminar**

I. DA LASCAUX AI JUNKSPACE

20 **Da Lascaux ai junkspaces (passando per Ippodamo da Mileto)** Giovanni Leghissa

29 **Descrivere il progetto dello spazio** Giovanni Durbiano

32 **Molteplicità e non naturalità degli spazi nella produzione del progetto di architettura** Riccardo Palma

35 **Dialoghi**

39 **Riferimenti** Andrea Dutto

II. DECOSTRUZIONE, IMMANENZA, ILOMORFISMO

44 **Simondon e Deleuze di fronte all'ilomorfismo. Appunti sul rapporto forma-materia** Giulio Piatti

51 **Appunti su *Chōra*, spazio e architettura. Da Platone a Derrida** Carlo Deregibus

57 **Le nuove scienze e la conquista dell'informale** Paola Gregory

60 **L'assenza necessaria dell'architettura** Riccardo Palma

65 **Dialoghi**

72 **Riferimenti** Andrea Canclini

III. FENOMENOLOGIA E PROGETTO

78 **Fenomenologia e architettura. Introduzione al problema della percezione spaziale in Edmund Husserl** Claudio Tarditi

84 **Tempo, forma, azione. Il senso del progetto nel dialogo tra Enzo Paci e Ernesto Nathan Rogers** Alberto Giustiniano

93 **Per un razionalismo relazionale** Silvia Malcovati

98 **L'orizzonte del progetto e la responsabilità dell'architetto** CarloDeregibus

103 **Dialoghi**

112 **Riferimenti** Federico Tosca

IV. MORFOGENESI E AUTO-ORGANIZZAZIONE

118 **Quale spazio per la morfogenesi e l'auto-organizzazione?** Veronica Cavedagna & Danilo Zagaria

130 **Morfogenesi architettonica e "vita artificiale"** Paola Gregory

135 **Progetto e complessità. Fascino dell'analogia e libero arbitrio** Carlo Deregibus

138 **Dialoghi**

145 **Riferimenti** Edoardo Fregonese

V. ANTROPOGENESI E COSTRUZIONE DELLO SPAZIO

150 **Regimi dello sguardo. Sloterdijk e la metafora spaziale** Roberto Mastroianni

159 **Dialoghi pt.1**

161 **La scrittura del futuro e la promessa del progetto** Alessandro Armando

164 **Leggibilità e materialità dello spazio** Daniele Campobenedetto

166 **Dialoghi pt.2**

171 **Riferimenti** Federico Cesareo

VI. POTERE E SPAZIO

176 **Genealogie dello spazio contemporaneo. Utopie moderne e nascita dell'urbanistica** Luigi Giroldo

195 **Dialoghi**

206 **Riferimenti** Andrea Canclini

V. ANTROPOGENESI E COSTRUZIONE DELLO SPAZIO

150
Regimi dello sguardo. Sloterdijk e la metafora spaziale
Roberto Mastroianni

159
Dialoghi pt.1

161
La scrittura del futuro e la promessa del progetto
Alessandro Armando

164
Leggibilità e materialità dello spazio
Daniele Campobenedetto

166
Dialoghi pt.2

171
Riferimenti
Federico Cesareo

La scrittura del futuro e la promessa del progetto

Alessandro Armando

Secondo me stiamo discutendo di tre problemi, che sono sì strettamente connessi, ma che si riferiscono, nella mia percezione, a tre scale diverse.

La prima scala, quella più grande, diciamo "macro", è quella che Roberto Mastroianni ci ha raccontato partendo da Sloterdijk, parlando di antropologia filosofica, di genealogia dell'uomo come essere sociale che costruisce uno spazio mediato tra il mondo e la propria possibilità di generare una realtà sociale. Parlando cioè della possibilità che esistano delle condizioni invarianti che consentono all'*uomo* di essere ciò che è, di essere semioticamente determinato e determinante. Questo è il tema di fondo, e potrebbe essere la condizione genealogica di tutti i discorsi che facciamo sulle referenze, per esempio, di ordine ideologico o di ordine sociale. O almeno su quelle che riguardano il ruolo specifico dell'architetto.

Un secondo tema, secondo me centrale, è la lettura della testualità urbana, intendendo la città in un discorso molto ampio, cioè come condizione dell'antropizzazione dello spazio. In questa "mesoscala", ci sono ovviamente alcune questioni che riguardano le pratiche di lettura e scrittura del testo-città: un testo che sembra riferito alla dimensione materiale, fisica dello spazio. Perché la città, in questa accezione, sembrerebbe (ma non è così) un testo che noi possiamo costruire e modificare agendo direttamente sullo spazio fisico.

E poi ci sono anche i testi-mappe: qui emerge un problema geografico, delle tecniche di referenza, del rapporto tra mappe e territori, su cui tanto ha scritto Franco Farinelli (1998; 1992; 2003; 2009). La questione delle mappe ci dà tutta una serie di indicazioni specifiche su questa, diciamo, "committenza virtuale" che si occupa della città, che è fatta di corrispondenze, di falsificazioni, di pratiche del costruire significati, eccetera. Questo è l'inizio della "microscala", che non riguarda più la testualità urbana come problema in sé (ovvero a quali condizioni la città è leggibile come un testo diretto o come una mappa). Parliamo della microscala delle pratiche testuali, di che cosa si fa quando si produce un testo che dovrebbe avere un effetto sulla città: e per questo si accennava al lavoro sulla *street art*, mostrando come si imposta, questo in modo quasi letterale, l'azione di scrittura.

Philosophy Kitchen EXTRA # 2 — Anno 5 — Gennaio 2018 — ISBN: 978-88-941631-1-7 — TURNS. Dialoghi tra architettura e filosofia

Sulla prima scala, quella dell'antropogenesi, io, francamente, non ho molto da dire: ho solo da ascoltare, e mi interessa quella divisione tra natura e cultura, che potremmo utilizzare a nostro uso e consumo – un po' come il modello della caverna platonica manipolato da Bruno Latour (2000) – ed avremmo così delle risonanze con Sloterdijk. Invece, sulla testualità urbana e la "mesoscala", non posso esimermi dal fare una puntualizzazione che riguarda i progettisti. Io faccio l'architetto ed il problema dei progettisti è che hanno, sulla città, la stessa competenza semiotica degli altri, in termini filosofici. È una provocazione, ma in termini di lettura e di interpretazione dei segni del testo urbano, sono nella stessa condizione di tutti quelli che la abitano, la descrivono, la percepiscono a qualche titolo. Per cui di fronte alla teoria, o alle teorie possibili dell'architettura (e non del progetto architettonico), non solo non sono più bravi, ma non ne sanno di più degli altri.

Che cos'è che definisce, forse, una specifica competenza del progettista? Il fatto che i progettisti scrivano dei testi sui testi. In realtà, quindi, è una competenza di secondo grado, o anche di terzo: perché se al primo grado mettiamo il testo-città materiale, al secondo grado ci mettiamo i cartografi che sono quelli che fanno le mappe delle città, presenti e passate, gli architetti hanno, allora, una distanza in più, nel senso che producono dei testi, delle mappe, al futuro. Per cui i progetti sono delle mappe del futuro che si appoggiano sulle cartografie del presente. I testi degli architetti progettisti non solo non "scrivono" direttamente i muri, ma non scrivono nemmeno le mappe dei muri esistenti (che è il mestiere dei cartografi). Piuttosto, i progetti scrivono delle carte su come le carte riguardo ai muri potrebbero diventare, forse, se mai si facesse un nuovo muro. E fanno delle *promesse*.

E questo è un problema specifico, invece, del nesso che ci può essere tra la propria competenza di produzione di scrittura al futuro e questi tre ordini di testi, che forse sono, non so se funziona, concentrici, uno dentro l'altro: la città materiale, le sue mappe presenti e passate, le sue promesse future. Ecco lì bisogna capire dove il progetto, o la conoscenza, si deve situare. È un problema nostro, ma è importante per collocarsi nello spazio filosofico. E qui, poi, mi interessava molto "atterrare" sull'ultima parte, che mi è sembrata del tutto pertinente, del racconto che ci ha fatto Aldo Corgiat sulla vicenda di Laguna Verde, con tutto il processo di trasformazione urbana di Settimo. Perché, effettivamente, anche in questo caso, Corgiat ci ha raccontato di un modello di azione in cui prima deve venire il senso e poi le regole. Quindi prima ci deve essere un "significato", che io intendo come rappresentazione politica, un'intenzionalità chiara, una volontà di chi ha la responsabilità, ma anche il potere – potere di cui poi mi piacerebbe capire se è vero il potere o no: diciamo, la volontà alla trasformazione. Questo è il significato. In base a questa volontà condivisa, si costruiscono le regole, le regole urbanistiche, diciamo, in senso lato. E poi, dopo le regole, bisogna lasciare che le cose vadano al mercato. Quindi il significato, poi le regole, poi il mercato.

Questa transizione, che è anche una transazione, sembra qualcosa di implacabile, e forse lo è. Corgiat ci ha detto una cosa importantissima, cioè che probabilmente da qualche parte il nesso tra le regole ed il mercato – la leva economica per esempio, la rendita fondiaria, quello che la norma consentiva, data la regola, di arrivare alla trasformazione – è saltata. È saltata proprio dappertutto, perché non siamo più nelle condizioni in cui eravamo fino a pochi anni fa. Un tempo bastava mettere un retino ed il giorno dopo ci sarebbe stata la fila, fuori dall'ufficio tecnico, di gente che avrebbe voluto costruire. Quindi quella

pressione si poteva, se si era capaci e lo si voleva, governarla. Era una questione di azione, di scrittura del testo fisico. Allora la testualità e la referenza al futuro del testo del progetto, per usare i termini di prima, rimaneva garantita da questa pressione costante. Adesso, quella pressione è venuta meno, in qualche modo: cioè il fatto che, data Laguna Verde come progetto approvato (o mappa al futuro), si possa costruire Laguna Verde come città materiale – in quanto operazione che comunque produrrà dei redditi, dei profitti – non è più garantito, anzi è improbabile o impossibile. È un presupposto che è saltato in tanti ambiti. Cioè la produzione edilizia, e quindi la trasformazione territoriale, non produce più reddito, non è conveniente, o non è più *così* conveniente. Qual è allora il problema del progettista non avendo più i connettori che lo portano all'effetto fisico finale? Deve trovare delle altre strade per riconnettersi all'effetto sulla costruzione fisica. E cosa vuol dire questo? Vuol dire che si deve sostituire a Corgiat? Vuol dire che deve fare la rivoluzione per avere un'economia di stato? Vuol dire, all'opposto, che deve diventare un imprenditore immobiliarista? Vuol dire che deve sparire perché non esiste più la sua figura, che era garantita da un certo collettivo fatto in un certo modo? Questo è un problema. Allora è chiaro che in questo problema vedo tutte le differenze sulla testualità di ordine fisico, della mappa al presente e della mappa al futuro.

Philosophy Kitchen EXTRA # 2 — Anno 5 — Gennaio 2018 — ISBN: 978-88-941631-1-7 — TURNS. Dialoghi tra architettura e filosofia

Dialoghi pt.2

Roberto Mastroianni

Vorrei rispondere subito ad Alessandro Armando. Hai messo in evidenza davvero molte questioni, proverò a rispondere a tutte. In primo luogo, in merito a quella che definisci dimensione "macro". Avrei potuto soffermarmi molto a lungo sul tema della genealogia e dell'antropogenesi e su tutte le conseguenze che comportano. Tuttavia mi preme precisare che tutti e tre i temi affrontati questa mattina sono collegati tra loro. Quando parlo di condizioni di possibilità onto-antropologiche mi riferisco al fatto che noi siamo prima di tutto degli esseri umani, ovvero degli animali che giocano la loro sopravvivenza sulla possibile costruzione di un mondo. Sono molti gli autori che possiamo chiamare all'appello per avvalorare questa posizione: da Gehlen fino a Sloterdijk, da Foucault fino a Latour, senza dimenticare Farinelli e Luhmann.

Quello che a me interessava sottolineare con il mio intervento è che noi umani aspiriamo sempre a compiere quello che potrei definire un "salto trascendentale". Cioè comprendere fino in fondo quali sono le condizioni di possibilità del nostro agire per poter rispondere alla domanda che più ci caratterizza, quella relativa al senso.

Una delle condizioni di possibilità primarie, per chi come noi tenta di indagare le problematiche connesse all'architettura e al progetto, consiste nella constatazione che l'essere umano è un animale che non è in grado di fare a meno di uno spazio abitativo concreto. Questa necessità porta con sé una posizione radicale: l'esperienza che facciamo dello spazio e degli elementi in esso presenti è quella della presenza bruta dell'oggetto, che si mostra a noi prima di tutto come ostacolo, come elemento di attrito ineludibile. Ma dire questo non basta. Il nostro modo di abitare il mondo e di comprenderlo necessita di un secondo passaggio: perché l'oggetto contro cui ho sbattuto diventi un fatto degno di nota per me è necessario che io mi interessi a lui, che provi a interpretarlo, a nominarlo, a collocarlo all'interno del mio orizzonte come elemento dotato di senso.

Ciò è particolarmente evidente quando ci confrontiamo con contesti culturali differenti dal nostro, in queste occasioni è frequente sperimentare

Philosophy Kitchen EXTRA # 2 — Anno 5 — Gennaio 2018 — ISBN: 978-88-941631-1-7 — TURNS. Dialoghi tra architettura e filosofia

discrepanze nella considerazione di oggetti, azioni o comportamenti. Il senso è dunque una costruzione materiale e simbolica, ecco perché è importante tenerne conto quando si riflettere sullo spazio e sulla sua organizzazione. Prendiamo ad esempio il paesaggio. Con questo termine non facciamo riferimento a qualcosa di reale, di empirico, ma a un particolare regime dello sguardo, quello del *landlord* inglese, che tra la fine del Seicento e la seconda metà del Settecento muta il modo di considerare i suoi possedimenti. Il suo modo di vedere quel territorio si trasforma e ora la campagna sotto il suo sguardo, complici le trasformazioni in atto durante la Seconda rivoluzione industriale, da proto-paesaggio diviene *landscape*. Per il servo che lo accompagna invece questo non accade, non c'è il paesaggio, c'è solo una collina da arare, c'è la terra, c'è il proto-paesaggio. Tornando a Sloterdijk, la sfera assume proprio questa funzione: si tratta di una metafora particolarmente efficace per spiegare la realtà e per costruirla, dall'intimità personale alla complessità propria della città.

Che poi il progettista possieda capacità di secondo o terzo livello, mi trova d'accordo, ma rimane il fatto che, avendo noi un regime dello sguardo storicamente collocato e sedimentato, siamo sempre assoggettati da qualcosa che ci ha preceduto e che ci pervade. Solo chi è in grado di maturare questo tipo di consapevolezza avrà competenze semiotiche maggiori di altri e sarà proprio questo che gli permetterà di immaginare efficacemente quello che sarà. Ma il suo immaginare non è mai calato dall'alto, non si dà mai come atto puramente creativo, è semmai l'espressione di un confronto, di un vero e proprio conflitto tra tutte le parti in gioco, presenti e passate a cui viene data una "formulazione" del tutto nuova nel suo significato. Non sempre questo accade, naturalmente. Pensiamo a tutti quei casi in cui l'archi-star di turno viene chiamata a progettare nel "vuoto". Ecco quel vuoto è esattamente il frutto dell'eliminazione coatta di qualsiasi confronto, l'annullamento della stratificazione storico culturale di un luogo o di una comunità.

Aldo Corgiat

Faccio solo una precisazione in relazione al termine "mercato", che può essere facilmente frainteso. Chiamare in causa il mercato può, certo, essere frutto di un atteggiamento realista che non dimentica le logiche dell'incontro tra domanda e offerta, tipiche delle società contemporanee. Però non dobbiamo dimenticare che il mercato non è neutro ma spesso è regolato da rapporti di forza extra-economici di cui dobbiamo essere consapevoli. Il grattacielo Sanpaolo di Torino, per esempio, è la tipica dimostrazione di un rapporto di forza dall'alto verso il basso, in cui una grande banca risarcisce il suo territorio per il cambio di sede, imponendo una trasformazione urbana e ingaggiando un archi-star per legittimarla.

Tuttavia esiste anche un altro modo di vedere il mercato: se assumiamo il fatto che le città sono attori dialoganti, e se ci rendiamo conto di non trovarci a occupare una posizione di forza, allora saranno necessari strumenti diversi per provare a reinterpretare il proprio ruolo nella società. Il mercato a questo punto dev'essere introdotto come variabile critica, non come luogo di regolazione autonoma. Bisogna cioè passare dal subire il mercato alla consapevolezza dei rapporti di forza che lo abitano, tra cui il senso di sé che una comunità ha maturato, il suo desiderio di continuare o meno di esistere in un certo modo, la percezione di quali sono i propri punti di forza e quali i punti debolezza, e magari la consapevolezza che da soli non si può andare da nessuna parte.

Philosophy Kitchen EXTRA # 2 — Anno 5 — Gennaio 2018 — ISBN: 978-88-941631-1-7 — TURNS. Dialoghi tra architettura e filosofia

dall'uditorio

Vorrei fare due considerazioni relative all'importanza di una lettura semiotica della città, argomento che prima di quest'occasione non avevo mai affrontato seriamente.

Ho avuto modo di leggere *Senso e Metropoli. Per una semiotica post-urbana* (Marrone-Pezzini, 2006). Dalla loro prospettiva si evince che la città può essere intesa come fosse un testo, anche se di fatto non lo è, sia in senso grammaticale/sintattico, sia in senso in attoriale/narrativo. Da un lato gli elementi che la compongono formano una sorta di "grammatica della città" e ne costituiscono la trama testuale, mentre dall'altro questa trama può essere letta in senso complessivo come un racconto popolato da molteplici attori impegnati in differenti ruoli, che ne compongono le vicende. In entrambi i casi, però, c'è sempre uno scostamento tra significato e significante: qualunque sia la nostra lettura della città sarà sempre parziale.

A questo potremmo aggiungere che la città, citando Bernardo Secchi, in fondo è fatta solamente di tanti frammenti. 1 Alla luce di tutto ciò non si corre il rischio che la città diventi una cacofonia? Un testo scritto da molti che, sotto lo pseudonimo di un solo autore inesistente, operano attraverso un caotico *brainstorming* da cui si può ricavare solo la massima: "la morale c'è se la sai trovare"?

La seconda considerazione, invece, riguarda l'aspetto diacronico. Abbiamo detto che la città è luogo della dimensione sincronica, ma anche di quella diacronica. Soprattutto alla luce del fatto che le continue risemantizzazioni dello spazio metropolitano avvengono con il tempo, e in base ai *media* che il proprio tempo si portano dietro, come il cinema o la pittura. Addirittura secondo Mauro Ferraresi (2009), lo spazio è oggi articolato secondo tre ordini, quello interno del soggetto, quello esterno fisico e quello virtuale. Sono tre spazi che non generano automaticamente un luogo, ma è l'attribuzione di senso, che è funzione del tempo, che lo genera. Ma se, allora, tutto è luogo, poiché per esserlo basta attribuirgli un senso qualunque, come si fa a elaborare un senso univoco dello spazio?

1 Era questa in effetti la posizione di Bernardo Secchi nei suoi testi degli anni '90, come *Un ampliamento dello sguardo, Rassegna*, 42 (1990). Un'ipotesi che seguiva da vicino le suggestioni di Rem Koolhaas in *Delirious New York* (2001). Già in *Prima lezione di urbanistica* (2000) Secchi spostava l'attenzione verso un territorio inteso come «immenso deposito di segni e di pratiche», in cui quindi la logica del frammento convive con linee di continuità che consentono la costruzione di un'antropogeografia. [*N.d.C.*]

Roberto Mastroianni

Queste sono tutte considerazioni che prendono le mosse da un'unica prospettiva di fondo. A mio parere quello che ognuno dovrebbe fare è abbandonarle tutte. Sono d'accordo in merito alla necessità di stabilire come leggere la città. Ognuno dei frammenti che la costituiscono possono essere utilizzati, come da una scatola degli attrezzi, per costruire sensi sempre nuovi. Per evitare la confusione che potrebbe derivarne l'unica cosa che possiamo fare è, a un certo punto, seguire un filo rispetto agli altri. Città enunciata, città enunciante. Secondo me il vostro compito è, nei limiti dati dal linguaggio, quello di focalizzarsi sul problema di spazi e relazioni umane, soprattutto sulle relazioni umane. Il problema fondamentale è capire quali sono gli spazi decisivi per l'esistenza umana e seguirli. Semplificare non serve.

Philosophy Kitchen EXTRA # 2 — Anno 5 — Gennaio 2018 — ISBN: 978-88-941631-1-7 — TURNS. Dialoghi tra architettura e filosofia

Alessandro Armando

Se è vero che in un certo senso siamo già "parlati" dalla miriade di intrecci politico-sociali, culturali ecc. che caratterizzano la nostra posizione all'interno dello spazio urbano, non si rischia forse di svalutare la figura dell'architetto, inteso come quel soggetto che grazie alle sue specifiche competenze è in grado di far pesare le sue decisioni più di altri nella progettazione di ciò che verrà?

Roberto Mastroianni

Quando l'immaginario si incarna, io stesso mi rivelo. Così anche la mia competenza si manifesta, quindi è vero che l'immaginario parla, però è anche vero che gli uomini agiscono sempre a partire da capacità specifiche, caratteristiche personali e così via. Ritengo che ci sia un processo di formazione continua che definisce la capacità e il peso dell'architetto mentre prova a far pesare la sua competenza. È sempre capacità di innovazione, e bisogna essere in grado di riconoscerla.

Giovanni Durbiano

Nelle tue parole, nell'ultima risposta che hai dato, c'è un assunto che mi insospettisce: tu parli di innovazione, come se l'innovazione fosse di per sé un valore.

Roberto Mastroianni

No. Mi riferivo al fatto che ciò che riteniamo degno di valore si trasforma continuamente, indipendentemente da noi, dalle nostre competenze di architetti professionisti. Ecco per perché ho parlato di innovazione. Se dieci o venti anni fa qualcuno di voi avesse sostenuto che il futuro dell'architettura sarebbe stata la ri-funzionalizzazione degli spazi e non più le grandi opere, probabilmente qualcuno vi avrebbe guardato strano. Oggi invece pare una posizione e ovvia a partire dalla maggiore consapevolezza ecologica. Tutto ciò è possibile perché il valore si impone attraverso le nostre continue negoziazioni, potremmo forse dire che emerge, parla, ed è parlato, in uno scambio continuo, in una interazione continua.

dall'uditorio

Ma allora qual è il limite del progettista? Come possiamo riconoscere la crucialità del suo ruolo all'interno di un processo così complesso?

Giovanni Durbiano

La questione importante è come far funzionare questo processo, forse ce lo dovevamo chiedere prima. Come gestire un sistema complesso è un tema fondamentale per i progettisti, senza dimenticare il dilemma rappresentato dalla necessità di comunicare un progetto di cui noi non conosciamo bene gli effetti.

In questo, il discorso sul valore che state facendo è centrale: perché a me sembra proprio che noi architetti abbiamo un problema rispetto al valore. Se il "valore" è qualcosa che riguarda il singolo progettista, è deciso da lui, è trovato da lui – un po' come si diceva parlando di fenomenologia trascendentale e architettura – allora la posizione di un architetto è abbastanza chiara. Ma se non è

quello? I valori non sono assoluti, ma frutto di una continua contrattazione "politica": se da noi possiamo dire che la realtà è rappresentata dal mercato, in un Paese comunista dovremmo dire che è rappresentata dallo Stato. Allora, il punto è che per operare dobbiamo in qualche modo tracciare delle mappe dei valori, e più il progettista è in grado di riconoscere questi valori, più è operativo.

dall'uditorio

Ecco ma dov'è che il progettista ha un ruolo specifico che merita attenzione? Qual è il ruolo dell'architetto nella città? Qual è il ruolo della disciplina? Il ruolo dell'architetto, il ruolo del progettista... forse dovremmo ammettere che il ruolo dell'architetto è anche quello di capire e anticipare gli effetti che possono scaturire dal progetto che propone.

Philosophy Kitchen EXTRA # 2 — Anno 5 — Gennaio 2018 — ISBN: 978-88-941631-1-7 — TURNS. Dialoghi tra architettura e filosofia

ISBN: 978-88-941631-1-7